

BIBLIOTECA ADELPHI

738

DELLO STESSO AUTORE:

*Ada o ardore*  
*Cose trasparenti*  
*Disperazione*  
*Fuoco pallido*  
*Guarda gli arlecchini!*  
*Il dono*  
*Intransigenze*  
*Invito a una decapitazione*  
*L'Incantatore*  
*L'occhio*  
*L'originale di Laura*  
*La difesa di Lužin*  
*La gloria*  
*La veneziana*  
*La vera vita di Sebastian Knight*  
*Lezioni di letteratura*  
*Lezioni di letteratura russa*  
*Lolita*  
*Nikolaj Gogol'*  
*Parla, ricordo*  
*Pnin*  
*Re, donna, fante*  
*Romanzi I*  
*Un mondo sinistro*  
*Una bellezza russa*  
*Una risata nel buio*

*Vladimir Nabokov*

# MAŠEN'KA

*Traduzione di Franca Pece*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Mary*

© 1970 DMITRI NABOKOV

All right reserved

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3713-2

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

# MAŠEN'KA

*a Věra*



Ricordando i flirt di anni passati,  
ricordando l'amore di un tempo.

PUŠKIN





## INTRODUZIONE

Il titolo russo di questo romanzo, *Mašen'ka*, diminutivo secondario di Marija, sfugge a una traslitterazione razionale (l'accento è sulla prima sillaba con la « a » pronunciata come in *ask* e la « n » palatalizzata come in *mignon*). Ho cercato a lungo un'alternativa adatta (Mariette? May?) e infine ero soddisfatto di Mary,<sup>1</sup> che mi è sembrato accordarsi meglio alla neutra semplicità del nome russo del titolo.

*Mašen'ka* è il mio primo romanzo. L'ho cominciato a Berlino nella primavera del 1925, subito dopo il mio matrimonio; l'ho finito all'inizio dell'anno successivo ed è stato pubblicato da una casa editrice émigré (Slovo, Berlino, 1926). Un paio di anni più tardi ne è comparsa una versione in tedesco, che non ho letto (Ullstein, Berlino, 1928). Dopo di che, l'o-

1. *Mary* è il titolo dell'edizione inglese del 1970 (traduzione di Michael Glenny in collaborazione con l'autore), sulla quale si basa la presente traduzione; si è tuttavia preferito mantenere il titolo originale, *Mašen'ka* [N.d.E.].

pera non è stata più tradotta per quarantacinque anni, un periodo di tempo davvero notevole.

La nota propensione dei principianti a violare la propria vita privata inserendo sé stessi, o un sostituto, nel loro primo romanzo è dettata, più che dall'attrattiva di un tema già pronto, dal sollievo di sbarazzarsi di sé prima di passare a cose migliori. Questa è una delle pochissime regole comuni che ho accettato. Coloro che hanno letto *Parla, ricordo* (iniziato negli anni Quaranta) non mancheranno di notare alcune somiglianze tra i miei ricordi e quelli di Ganin. La sua Mašen'ka è la gemella della mia Tamara, i viali aviti sono gli stessi, l'Oredež scorre in entrambi i libri, e la fotografia autentica della casa di Roždestveno come è oggi – nella meravigliosa riproduzione sulla copertina dell'edizione Penguin (*Speak, memory*, 1969) – potrebbe benissimo essere la fotografia del portico con il colonnato nella «Voskresensk» di questo romanzo. Non consultai *Mašen'ka* quando, venticinque anni dopo, scrissi il capitolo dodici dell'autobiografia; e adesso che l'ho fatto, trovo affascinante riscontrare che nonostante le invenzioni aggiunte (per esempio, la zuffa con il teppista del villaggio o l'appuntamento tra le lucciole nella città anonima), la versione romanzata contiene un estratto della realtà personale più inebriante del resoconto scrupolosamente fedele dell'autobiografo. Sulle prime mi sono chiesto come fosse possibile, come avessero fatto l'eccitazione, l'entusiasmo e il profumo a sopravvivere alle esigenze della trama e allo sfoggio di personaggi fittizi (due dei quali compaiono addirittura, molto goffamente, nelle lettere di Mašen'ka), soprattutto perché non avrei mai creduto che un'imitazione raffinata potesse competere con la semplice verità. In realtà, la spiegazione è semplicissima: in termini di anni, Ganin era tre volte più vicino al suo passato di quanto non lo fossi io al mio in *Parla, ricordo*.

Vista l'eccezionale distanza della Russia e il fatto che la nostalgia rimane la dissennata compagna di tutta una vita, le cui strazianti bizzarrie ci si abitua a manifestare in pubblico, non provo alcun imbarazzo ad ammettere l'acuta fitta sentimentale di attaccamento al mio primo libro. I suoi difetti, prodotti dell'innocenza e dell'inesperienza, che qualsiasi criticonzolo potrebbe elencare con amena facilità, per me (unico giudice di questo caso e in questo tribunale) sono compensati dalla presenza di numerose scene (la convalescenza, il concerto nel granaio, la gita in barca) che, se ci avessi pensato, avrebbero meritato di essere trasportate praticamente intatte nell'opera successiva. In queste circostanze, capii, fin dal primo momento della mia collaborazione con Mr Glenny, che la nostra traduzione doveva essere tanto fedele al testo quanto avrei insistito che fosse se il romanzo non fosse stato mio. Qui, non erano immaginabili rifacimenti del genere divertente e arbitrario che avevo usato, per esempio, nella versione inglese di *Re, donna, fante*. Gli unici adattamenti che ho ritenuto necessari riguardano brevi frasi funzionali in tre o quattro brani su aspetti di routine di vita russa (ovvi per altri émigrés ma incomprensibili ai lettori stranieri) e le sostituzioni delle date stagionali del calendario giuliano di Ganin con quelle del calendario gregoriano usate generalmente (per esempio, la fine di luglio corrisponde alla nostra seconda settimana di agosto, ecc.).

Mi è d'obbligo concludere questa prefazione con le seguenti intimazioni. Come ho detto ad Allene Talmey in una intervista per «Vogue» (1969), «La parte migliore della biografia di uno scrittore non è il catalogo delle sue avventure, ma la storia del suo stile. Solo in questa luce si può valutare in modo pertinente l'eventuale relazione tra la mia prima eroina e la mia recente Ada». Posso comunque dire che non ve

n'è alcuno. L'altra osservazione riguarda una convinzione fasulla ancora propagandata in certi ambienti: benché qualunque asino potrebbe sostenere che *orange* (arancia) sia l'anagramma onirico di *organe* (organo), sconsiglierei i membri della delegazione viennese dal perdere tempo prezioso ad analizzare il sogno di Klara alla fine del quarto capitolo del libro.

Vladimir Nabokov  
9 gennaio 1970

## UNO

« Lev Glevo. Lev Glebovič? Un nome che fa svitare la lingua, caro signore ».

« Già, davvero », convenne Ganin con una certa freddezza, cercando di distinguere il viso dell'interlocutore nell'oscurità improvvisa. Era irritato per la situazione assurda nella quale entrambi erano venuti a trovarsi e per la conversazione forzata con uno sconosciuto.

« Guardi che non le ho chiesto nome e cognome per futile curiosità » riprese imperterrita la voce. « Io credo che ogni nome... ».

« Provo a premere di nuovo il pulsante » lo interruppe Ganin.

« Provi pure. Ma temo che non servirà a niente. Come dicevo, ogni nome porta con sé delle responsabilità. Lev e Gleb, per esempio, sono una combinazione rara e molto impegnativa; indica che lei deve essere un tipo conciso, risoluto e alquanto eccentrico. Il mio nome è più modesto e mia moglie si chiama semplicemente Mašen'ka. A proposito, mi permetta

di presentarmi: Aleksej Ivanovič Alfërov. Mi scusi, credo di averle pestato un piede... ».

« Piacere » disse Ganin, cercando nel buio la mano che con un dito gli batteva sul polsino. « Crede che rimarremo bloccati a lungo? Sarebbe ora che qualcuno intervenisse. Accidenti ».

« Conviene accomodarci sul sedile e aspettare » la voce fastidiosa, allegra, risuonò di nuovo proprio sopra il suo orecchio. « Ieri, quando sono arrivato, l'ho incrociata nel corridoio; poi, la sera, attraverso la parete, l'ho sentita schiarirsi la gola e ho capito subito dal rumore della sua tosse che eravamo connazionali. Mi dica, è molto che alloggia qui? ».

« Secoli. Ha un fiammifero? ».

« No, non fumo. Posto sudicio, questa *pension*, nonostante sia russa. Sono un uomo molto fortunato, sa: mia moglie è in arrivo dalla Russia. Quattro anni, mica uno scherzo. Proprio così, caro signore. Manca poco, ormai. Oggi è domenica ».

« Maledetto buio » borbottò Ganin scrocchiandosi le dita. « Chissà che ore sono ».

Alfërov sospirò rumorosamente, esalando l'odore caldo e stantio di un anziano non in ottima salute, un odore che ha qualcosa di triste.

« Mancano solo sei giorni. Dovrebbe arrivare sabato. Ieri ho ricevuto una sua lettera; ha scritto l'indirizzo in modo così buffo; se non fosse tanto buio gliela mostrerei. Con che cosa sta armeggiando, caro signore? Guardi che quei piccoli sfiati non si aprono ».

« Ancora un po' e li fracasso » disse Ganin.

« Andiamo, andiamo, Lev Glebovič. Non sarebbe meglio fare un gioco di società? Ne conosco di bellissimi, li invento io stesso. Per esempio: pensi a un numero di due cifre. È pronto? ».

« Mi lasci perdere » disse Ganin, e batté due volte col pugno sulla parete.